

dice che Francesco non pregava: era l'orazione vivente. Troppo bello! Il nostro Bernardino da Asti proclamava sempre questa specialità: «Noi possiamo sempre, sempre, sempre pregare ed amare».

Per me è una gioia grande accogliere tutto il giorno le persone, accogliere il fardello di preoccupazioni e di sofferenze, a volte le terribili tragedie da lacrime di sangue dei fratelli. E prego con loro, per loro, cercando di valorizzare la Parola di Dio: «Venite a me e vi consolerò». «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me». «Vi lascio la pace, vi do la mia pace, non come la dà il mondo la do a voi, non sia turbato il vostro cuore». Affida al Signore la giustizia, tu accumula sul capo del tuo avversario carboni

accesi di bontà. Spesso suggerisco la ricetta di s. Francesco di Sales: «Un bicchiere di scienza, un barile di prudenza, un mare di pazienza». Il «poster» del sorriso può far bene a tutti, specialmente a chi è un po' esaurito.

Mi piacerebbe molto andare a tutte le case, come faceva ogni giorno il p. Filippo: purtroppo posso andare solo raramente. Poi vado molto volentieri al telefono. Ci starei sempre per ascoltare, pregare, benedire tutti: poter comunicare con grande gioia e grazia con ogni fratello della terra. Anche il dovere epistolare mi piace molto, e vorrei essere sempre tempestivo, ma la mia penna si è molto arrugginita e subisco ritardi. Purtroppo, sia nel pregare sia nello scrivere, affogo

spesso nel sonno o in un mare di scarabocchi.

Alla sera mi ritiro nella cappella dell'adorazione a pregare col rosario, e poi con Vespro e Compieta. Guai se mi metto seduto, o in ginocchio, o con la faccia per terra: ci rimango immobile per il sonno, e faccio l'una o le due di notte! Altro che pregare: sono specialista nel dormire e nel russare. Però mi pare un paradiso svegliarmi e pregare così un altro po' davanti al Signore. C'è chi ha bisogno di pillole per dormire; a me, se non sto attento, capita di non riuscire a stare sveglio. Non so svincolarmi dalle spire del sonno. Il peggio è che non ho ancora imparato a pregare; il mio pregare è tutto un ballettare, un vaneggiare, un dormire.

missioni

## Missionari in Kambatta-Hadya: storia di una condivisione

conversazione con fr. SILVERIO FARNETI  
a cura di fr. DINO DOZZI

**È indispensabile che l'azione missionaria si rivolga a tutto l'uomo, visto come fratello, e che, sia il missionario che il Vangelo, vivano nella cultura del luogo. Il bilancio della missione dal 1970 al 1987 è positivo**

L'ultimo Natale che ha passato in Italia è stato quello del 1959: due giorni dopo, partiva missionario per l'India con suo fratello, Sebastiano. Dal 1970 è missionario in Kambatta-Hadya: è fr. Silverio Farneti, che quest'anno ha preso i suoi due mesi di riposo, proprio in questo periodo.

È rimasto sconcertato nel constatare il consumismo che ha soffocato l'aspetto religioso del nostro Natale, e ricorda commosso le suggestive processioni che, la notte di Natale, in Kambatta si avviano con le torce accese e fra canti gioiosi da tutti i villaggi verso la chiesa parrocchiale, per la solenne Messa in cui si festeggia la nascita del Signore.

«Starò forse invecchiando, ma il Natale in Kambatta mi sembra più bello; mi ci ritrovo meglio. Ci sono anche tante altre cose che gli italiani potrebbero imparare da quella gente. Io mi sentirei onorato di vivere del tutto con loro e come loro».

È naturale che con quel simpatico «burbero benefico» che è fr. Silverio Farneti, si parli soprattutto di condivisione e di inculturazione.

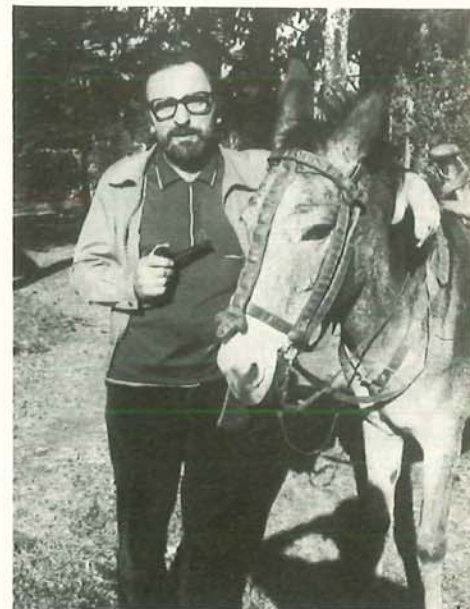
### Dare o restituire con amore

Ho letto anch'io su riviste missionarie titoli di questo genere: «La vera missione: giustizia, non carità». Io non riesco a capire bene questa contrapposizione.

Per me la carità significa amore, allora giustizia e carità indicano una realtà unica; quella del dare o del restituire con amore.

Nei Paesi del Terzo Mondo — è una

Fr. Silverio con due fedeli compagni in Etiopia: la pipa e il mulo.







terminologia che non mi piace molto, ma bisogna pur intendersi — non esiste altro modo di far teologia, se non attraverso la teologia della liberazione: liberazione da ogni tipo di male, spirituale e materiale, individuale e sociale. Io credo che l'uomo sia un'unità e che il Vangelo si presenti come risposta unitaria alle esigenze dell'uomo in tutte le sue dimensioni.

La nostra presenza missionaria in Etiopia non è motivata o dalla sola giustizia o dalla sola carità: noi siamo lì per annunciare con la vita e con la parola il Vangelo, giustizia e carità di Dio per ogni uomo. La sola giustizia, slegata dalla carità, rischia di essere un fatto legale e impersonale; il dare evangelico è un condividere fraterno, inscindibile dall'amore.

Nel lavoro missionario, non si può distinguere attività apostolica e attività sociale: il Vangelo che cerchiamo di annunciare si rivolge a tutto l'uomo. È alla luce di questa unità, che va letto anche il lavoro dei volontari, i quali non sono né sacerdoti né religiosi.

Quei volontari che fanno attività sociale senza spirito apostolico diventano dei semplici funzionari: la gente riesce a distinguere subito e molto bene chi è un

semplice funzionario da chi è missionario, pur essendo laico.

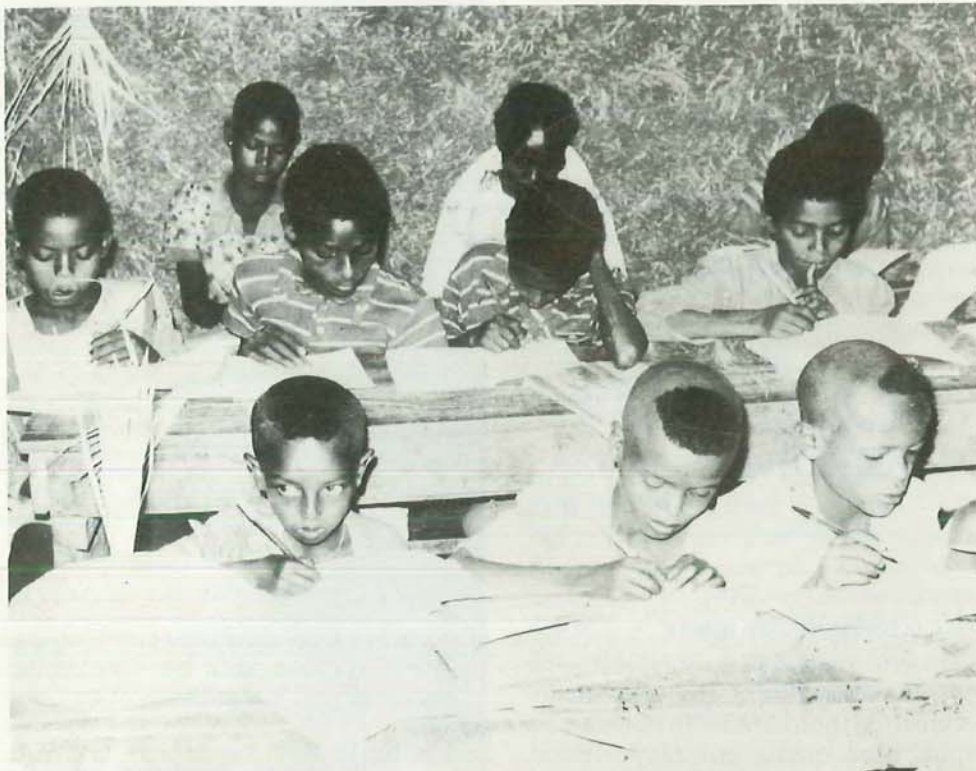
La distinzione tra attività apostolica e attività sociale non esiste, e non deve proprio esistere: si tratta di due aspetti

essenziali e complementari. Naturalmente, per attività apostolica io non intendo solo l'amministrazione dei sacramenti e l'annuncio vero e proprio: intendo tutto ciò che aiuta a migliorare la situazione di persone riconosciute come fratelli e sorelle.

### **Non vogliamo che quelle comunità siano «malecopie» delle nostre**

Si parla molto di inculturazione; ma, se la si riduce ad un problema astratto, serve a poco. Inculturazione indica il fatto di entrare in una cultura diversa da quella propria, una cultura fatta di usi e costumi, di modi di pensare e di vivere. Inculturazione non indica solo la conoscenza di una cultura diversa, ma l'entrare concretamente in quella cultura, vivere all'interno di essa. Vivendo in Kambatta-Hadya, il missionario non può accontentarsi di conoscere la cultura di quella gente, come potrebbe conoscere la cultura degli Etruschi: egli deve conoscerla per viverla e farla propria.

Se uno vuol essere un autentico missionario, è indispensabile che si inculturi, che viva nella cultura della gente; e bisogna anche realisticamente tener conto di un dato di fatto: una persona che è nata e vissuta in una data cultura, non potrà mai riuscire a capire e a vivere al 100% una cultura diversa. Io, italiano, non potrò mai diventare etiopico al 100%, come un etiopico che viva in Italia non potrà mai diventare italiano al 100%.





## Appuntamenti in collaborazione

Lo sforzo che il missionario deve fare è quello di tentare di essere etiopico più che può. Alcuni missionari ci sono riusciti al 60-70%, altri solo al 20-30%. Bisogna ammettere onestamente che non si fanno tutti gli sforzi per arrivare al 70%: parlo di me, naturalmente. Ma questa è la direzione nella quale bisogna muoversi.

Un altro significato del termine inculturazione è che il Vangelo può e deve entrare in una cultura, fare corpo con essa, animarla e vivificarla dall'interno. Il Vangelo che i missionari hanno portato in Kambatta-Hadya spero che non sia una malacopia di quello italiano. La liturgia, per esempio, è fatta nella loro lingua, i canti non sono traduzioni di canti nostri, ma sono nati nella loro cultura ed esprimono i loro sentimenti e la loro risposta al Vangelo.

Diverso è anche il modo con cui vengono sentiti i sacramenti. Il battesimo, in Kambatta-Hadya, ha un'importanza molto maggiore che da noi. L'eucaristia è sentita come il centro della liturgia e di tutta la vita cristiana: è inconcepibile, per esempio, partecipare alla messa e non fare la comunione. Il contrario si verifica per altri sacramenti: la confessione individuale, ad esempio, fa molta fatica ad essere accettata; hanno molto forte il senso comunitario, e difficilmente capiscono perché il perdono delle colpe debba avvenire per il tramite del solo sacerdote. Quando facciamo le confessioni comunitarie, la gente viene tutta, come a Natale e a Pasqua. Così pure, quando una persona è malata, anche gravemente, fanno fatica a chiamare il sacerdote, per l'unzione degli infermi. Sono gli anziani e i catechisti, è la comunità che lo va a trovare, che prega con lui e lo prepara a morire.

### **Ci perdonano di essere ricchi, se utilizziamo i nostri mezzi anche per loro**

Proviamo a fare un bilancio della nostra presenza in Kambatta-Hadya dal 1970 ad oggi, dal punto di osservazione dei missionari. Sedici anni fa, abbiamo iniziato il nostro lavoro con molto entusiasmo e pronti ad affrontare tutte le situazioni che si sarebbero presentate. Il nostro bilancio è positivo. I missionari francesi ci avevano lasciato in eredità una situazione abbastanza buona dal punto di vista religioso; dal punto di vista sociale, il terreno era vergine. Il lavoro che è stato fatto in questi 15/16 anni è stato molto, sia sotto l'aspetto apostolico, sia sotto quello sociale. Il Centro di Sadama per la formazione dei catechisti è uno dei

- Centro Diocesano Missionario, S. Marino - Montefeltro: Don Marino  
Tel. 0541/923034
- Segretariato Missioni Estere Cappuccini, Imola: fr. Ezio & fr. Ivano  
Tel. 0542/40265

**11 Aprile 1987, a San Leo:** Marcia della Pace con fiaccole (ore 20)

**25 Aprile - Gita a Firenze, in treno:** e incontro con la Comunità di P. Balducci

# E S T A T E 1987

## **CAMPI DI LAVORO**

**Novafeltria:** 26 luglio - 9 agosto

**Porretta Terme:** 17-22 agosto

**Imola:** 22 agosto (sera) - 4 settembre

### **12-13 dicembre 1987: Due giorni a Cesena, sul tema: «Nord-Sud: contro la fame cambia la vita»**

È caldamente consigliata la lettura del sussidio-guida «Contro la fame cambia la vita» del Centro ecclesiale per la Campagna contro la fame nel mondo, edito dalla EMI di Bologna, e il n. 1 / 1987 di Messaggero Cappuccino.

pochissimi in tutta l'Etiopia. Molto è stato anche il lavoro sociale compiuto: basterebbe ricordare le cliniche, le scuole, i pozzi. Il nostro bilancio è dunque molto positivo.

Ma credo che corriamo il rischio di sentirci orgogliosi e soddisfatti di tutto quello che siamo riusciti a compiere: quando siamo venuti, c'era così poco; adesso c'è tanto. Non so quanto sia bello e giusto questo nostro atteggiamento infarinato di orgoglio. Un altro aspetto che io ritengo un po' pericoloso e negativo è che noi missionari ci siamo un po' imborghesiti: pur facendo tante cose ottime per la gente, per la loro elevazione spirituale e sociale, abbiamo perso un po' il contatto con la realtà circostante: abbiamo belle case, molte comodità; e questo può allontanarci dalla gente.

Volendo fare un bilancio dal punto di osservazione della gente, la domanda è come ci giudica la gente? Prima di tutto, la gente ci giudica persone ricche, persone che hanno molti mezzi per fare molte cose. È evidente che tutto è relativo: siamo ricchi rispetto a loro. Però la gente vede anche che questa nostra ricchezza viene utilizzata per opere utili a tutti. Il bilancio è dunque positivo anche dal punto di vista della gente. Tuttavia la gente non ci apprezza solo per le opere materiali che facciamo in

loro favore; ci vuole anche vedere come sacerdoti. Quando, per motivi più o meno validi, un missionario lascia il servizio religioso di una comunità cristiana, questa se ne risente molto.

Se tutti i missionari dovessero rimpatriare all'improvviso, è chiaro che la situazione diventerebbe piuttosto grave per le nostre comunità cristiane. Dato che il clero locale praticamente non esiste in Kambatta-Hadya, bisognerebbe che i Cappuccini etiopici si prendessero cura anche delle nostre comunità cristiane; ma non so se avrebbero il personale sufficiente. Senza sacerdoti, le comunità cristiane, con i loro catechisti e i loro Consigli parrocchiali continuerebbero nell'opera di evangelizzazione, ma resterebbero senza sacramenti.

In un possibile e auspicabile interscambio tra culture diverse, l'Europa potrebbe dare al Kambatta-Hadya il desiderio di evolversi, di migliorare; la gente del Kambatta-Hadya è un po' fatalista, non nel senso che sia statica, ma nel senso che ha un suo ritmo, difficile da accelerare. Ogni popolo ha il suo ritmo, e mutarlo può arrecare squilibri.

Credo che la loro cultura possa aiutare la nostra a riscoprire e a valorizzare maggiormente alcuni valori che sono fondamentali, come la comunità, l'ospitalità, il rispetto per la vita, il rispetto per le persone anziane.